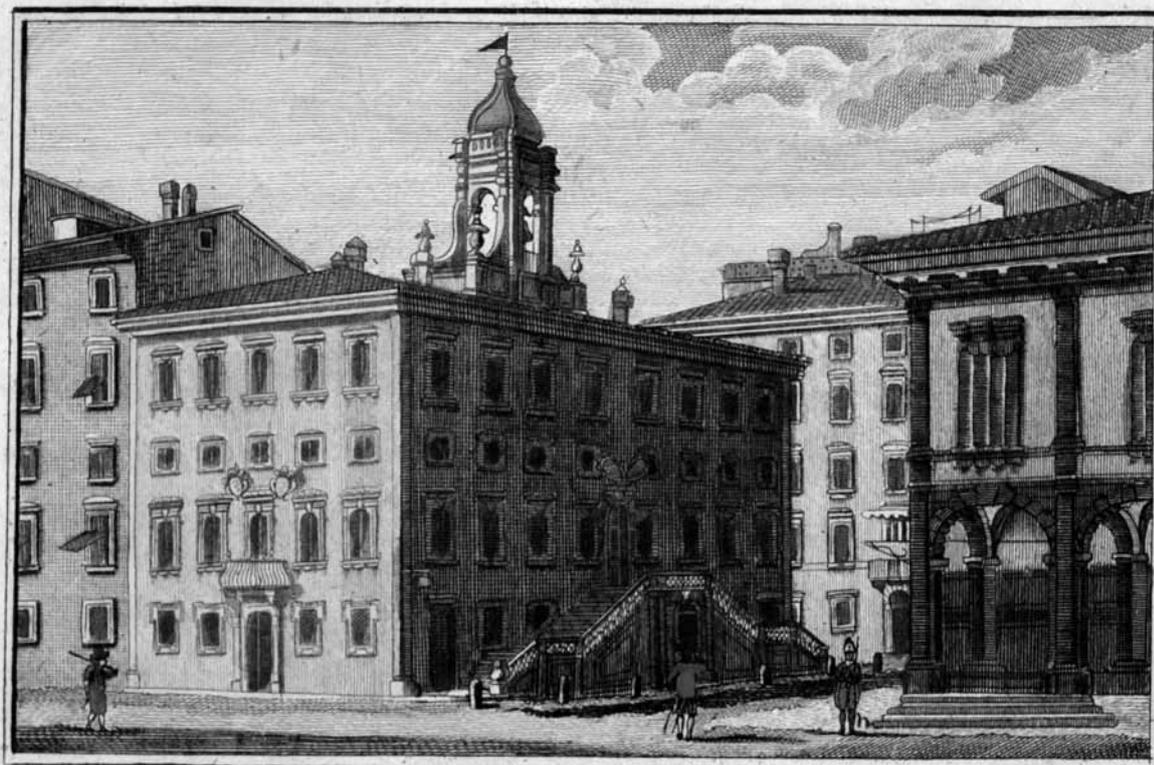
Il Magistrato di Carità a Livorno nei secoli XVII e XVIII. Un Organismo pubblico per la beneficenza

Risale al secolo XVII l'istituzione a Livorno del Magistrato di Carità, una singolare struttura amministrativa con il compito di assistere le fasce più disagiate della popolazione.
Su tale argomento risulta ancora oggi di notevole interesse lo studio di Zita Falleni - del quale pubblichiamo una sintesi - edito nel 1953 sul "Bollettino Storico" e riproposto integralmente nel 2006 dalla Provincia di Livorno, in occasione del Quattrocentesimo Anniversario della Città.

I così detti "nuovi statuti" di Livorno, approvati da Cosimo II il 19 ottobre 1616[1], si dimostravano ormai inadeguati alla condizione che la città era venuta assumendo nella seconda metà del secolo XVII, sotto l'impulso dei traffici e dei provvedimenti granducali promossi per facilitarli.
Cosimo III, sesto Granduca di Toscana, con il motuproprio del 12 marzo 1680 ordinava la riforma degli statuti della Comunità, dal momento che Livorno era *abbellita di fabbriche e cresciuta d'abitatori, tanto nativi, che forestieri di diverse nazioni, che possono costituire e formare ampliamente detta città anzi Comunità*: se tutto in città presentava i segni di un fermento di vita nuova, necessario si imponeva anche il mutamento delle leggi che dovevano governarla.
Il Granduca elesse quattro deputati, allo scopo di redigere i nuovi statuti: il Cancelliere Giuseppe Dangelo, Ottavio Frugoni, Jacopo Teroni e il Dott. Antonio Torsi, che non si limitarono soltanto a rivedere gli statuti secondo il disegno di Cosimo III, ma, per renderli più aderenti alle esigenze della cittadinanza, studiarono a fondo i nuovi problemi e tentarono di risolverli nella forma che ad essi sembrava più adatta. Ciò indica chiaramente il carteggio intercorso fra i quattro Deputati e il Senatore e Priore Francesco Panciatici; fra essi e l'Auditore Valenziano Farinola

e fra il Governatore di Livorno Marchese Marco Alessandro Del Borro ed il Panciatici. Sotto la data del 15 aprile 1681, il libro manoscritto degli Statuti riporta una lettera scritta al Sen. Panciatici del Consiglio di Stato e Segretario di Guerra, in cui i quattro dichiarano che tutto è pronto dei nuovi statuti riguardo all'*ampliata cittadinanza*, però stimano opportuna la creazione di un Magistrato di quattro cittadini assistenti
con qualche posto qualificato alla carità per sollievo dei poveri e particolarmente de' vergognosi, perché in cosa così salutifera e tanto necessaria mancava la città.
Il Governatore Alessandro Del Borro non può fare a meno di assecondare l'illuminato parere dei deputati e, facendosi loro intermediario presso il Governo di Firenze, con lettera accompagnatoria in data 15 aprile 1681 spedisce al Sen. Panciatici, per esser sottoposto all'approvazione del Gran Duca, il memoriale da essi compilato contenente fra le altre cose il capitolo della carità, ordinamento basilare della nuova istituzione[2]. Senza porre tempo in

Sotto:
Piemontesi Antonio
Angeli Giuseppe,
Palazzo della Comunità,
sec. XVIII, Acquaforte,
mm 138x260

mezzo, a Firenze si esamina l'affare e si decide intorno ad esso. Così, datate al 16 aprile, giungono le lettere responsive del Panciatici e del Farinola a rassicurare i deputati. Il primo approva il disegno e loda la sollecitudine nel promuovere *l'opere di carità* e annuncia di rimandare i Capitoli approvati al Governatore, perché siano inseriti nella scrittura già pronta per le altre materie; il secondo avverte che nella Consulta di quel giorno

è stato discusso, firmato ed approvato in tutte le sue parti il negozio tanto circa il Depositario, che circa il Magistrato di Carità[3].

Intanto giunge al Governatore Del Borro, portante la medesima data, la lettera ufficiale del Governo che comunica l'approvazione al piano stabilito nel memoriale:

È comparso questa mattina il pedone spedito di costà, e mi ha resa la di V.S. Ill.ma del 15 corr., con cui accompagna Ella i capitoli di varie cose che sono state molto aggiustatamente discorse, ed appuntate da codesti SS.ri Deputati, ed il Padrone Serenissimo avendo il tutto considerato vi concorre pienamente con la sua benigna approvazione tanto più che V.S. Ill.ma ancora mostra di collaudarlo e di crederlo conferente al bene di cotesto pubblico. Potranno pertanto queste nuove ordinazioni inserirsi nella scrittura che si sta compilando, e V.S. Ill.ma ne dia pure la permissione, e gli ordini, che bisognano[4].

L'iniziativa ha ottenuto il più completo successo e la riforma la sua più profonda attuazione. Perché, mentre da una parte si estende l'accesso alla cittadinanza, dall'altra si vuole che questa corrente di vitalità nuova, immessa nelle file della classe dirigente, si riversi in benefici effetti nel governo della città e la popolazione riceva ordine e sollievo da un'intelligente organizzazione e ripartizione degli uffici comunitativi. Il nome della nuova istituzione sarà Magistrato di Carità e Rettori di Carità si chiameranno gli uomini che lo comporranno, dei quali tre dovranno appartenere al primo ordine della cittadinanza, cioè a quello dei Gonfalonieri e figli di Gonfalonieri, e l'altro al secondo ordine dei trentasei Anziani[5].

Ogni sei mesi in aprile e in ottobre[6] avverrà la tratta, cioè l'estrazione a sorte, e i cittadini investiti della carica del nuovo Magistrato potranno assumere quelle funzioni tutte le volte che risulteranno estratti, purchè da una all'altra abbiano sei mesi di divieto; e i due Gonfalonieri che interverranno in questo Magistrato, quando siano stati prima estratti per altri uffici, potranno accettare ugualmente questa carica e tenerne due nel medesimo tempo[7].

Nessun compenso è previsto dalla Comunità per i quattro Rettori[8] fra i quali, data la loro appartenenza ai primi ordini cittadini, troviamo le persone più illustri e facoltose della città: Beniamino Sproni, Santi Cecchi (anno 1682), Pietro Sardi, Giuseppe Maria Vincenti e Giovanni Finocchietti (1740), Tommaso Balbiani (1745), Mariano Maggi (1761), Dott. Giovanni Gentili (1761), Avv. Antonio Maria Michon (1768), Giovanni Battista Santoni

La Città di Livorno celebre Porto di Mare nel Gran

(1773). La loro opera fu prestata disinteressatamente; quelli che dovevano essere i compiti del Magistrato, stabiliti nel memoriale, trovarono la loro attuazione; e che i Rettori di Carità, successivamente nominati, abbiano assolto con somma precisione al loro ufficio, almeno fino ad un certo momento, lo documenta giorno per giorno il libro dei partiti di quel Magistrato.

Alla disposizione testamentaria (legato) Petri, fatta alla Comunità già prima che esistesse il Magistrato e passata poi sotto la sua amministrazione, fecero seguito i lasciti Buieri, Mosconi, Luisi, e poi molti altri ancora.

Il legato di Anton Marco Petri, corso, mercante e cittadino livornese, doveva esser destinato, secondo la volontà del testatore, all'assegnazione - ogni semestre e tramite un sorteggio - della dote a fanciulle bisognose che ne avessero fatta richiesta. Il pagamento della dote, convenuta tradizionalmente in 16 pezze ciascuna, avveniva all'atto del matrimonio oppure della vestizione religiosa.

C'è un caso caratteristico che mette in chiaro quanto i Rettori, consci dei loro doveri verso i poveri, si adoprassero per far rispettare quei diritti di cui erano investiti in virtù del loro ufficio.

Nel 1729 muore senza eredi e senza lasciar testamento una certa Carlotta Bomon di nazione francese, domiciliata a Livorno. Il fisco requisisce i beni della donna con piena autorità. Più tardi viene alla luce il testamento, rogato 14 anni

A lato:
La città di Livorno celebre Porto di mare nel gran Ducato di Toscana,
sec. XVIII, Acquaforte,
mm 173x240

avanti che la Bomon morisse da Francesco Cercignani notaio pubblico fiorentino, dal quale risulta come la testatrice avesse nominati suoi eredi universali i poveri di Livorno, senza però delegare nessuna persona a compiere le sue volontà.

A tal punto intervengono i Rettori di Carità: essi soli possono in questo caso eseguire la volontà dell'estinta, perché i soli delegati dal pubblico a sovrintendere alle opere di carità.

Perciò a buon diritto promuovono una causa in tribunale per venire in possesso delle sostanze lasciate da Carlotta Bomon, fino allora tenute dal fisco.

Una precisa distinzione divideva i poveri della città in "questuanti" e "vergognosi". A quest'ultimi i Rettori di Carità rivolgevano particolarmente le cure. Se ne capisce facilmente la ragione. Mentre i primi ostentavano la propria miseria e, facendo dell'accattonaggio quasi una professione, raggranellando in quel modo gli esigui mezzi indispensabili per vivere, gli altri, nascondendo nel silenzio la loro disgrazia, sopportavano le conseguenze di una condizione alla quale li avevano costretti la salute malferma oppure i rovesci di fortuna. Con i frutti del legato Buieri, ad esempio, i poveri della città avevano il beneficio della distribuzione di tanto pane quant'era la somma disponibile: nel testamento infatti rimaneva stabilito che l'entrata annua di trenta scudi servisse, ogni sei mesi, per dispensare ai poveri tanto pane pari alla somma di 15 scudi.

Per Natale e per S. Giovanni Battista avveniva tradizionalmente la dispensazione nella quale vediamo al primo posto i poveri vergognosi. Nella ripartizione infatti toccava ai poveri questuanti la quarta parte, distribuita alle porte del Palazzo comunale perché servisse come buon esempio di carità al pubblico; tutto il resto ai poveri vergognosi che ricevevano a domicilio la propria parte. Siccome i poveri questuanti andavano aumentando alle porte del palazzo comunitativo, i Rettori si trovarono costretti a variare talvolta le proporzioni che avevano stabilite.

Così il 22 dicembre 1730, delle lire 100 soldi 7 e danari 6, disponibili per ogni semestre, se ne spesero 44.7.6 per il pane dei poveri questuanti e 56 per i vergognosi. Ma nel 1731, in occasione della ricorrenza di S. Giovanni Battista, furono distribuite 262 picce e mezzo, pari a 1575 pani (secondo questi dati ogni piccia si deve considerare formata di sei pani), di cui parte ai poveri questuanti, finché ve ne furono fuori della porta del palazzo di Comunità, cioè 601, ed i restanti 974 pani ai poveri vergognosi, portati loro come di consueto a domicilio dai Rettori di Carità.

Ammesso che i poveri non corrispondano esattamente al numero dei pani, ma che, seguendo il criterio di distribuzione in media di due pani a testa, si possano calcolare in numero di 800 circa, rappresentavano tuttavia una quantità abbastanza considerevole se si pensa, che ricevevano il beneficio di quella assegnazione, sia pure due volte all'anno, ma con i fondi

provvisti alla Comunità da un solo lascito. Tuttavia occorrevano mezzi più energici per reprimere l'accattonaggio che doveva essere divenuto addirittura una piaga della città. Ne erano causa principale le notevoli sostanze prodotte dai traffici marittimi che richiamavano i mendicanti anche dal di fuori e che, d'altra parte, per essere accentrate nelle mani dei pochi grandi commercianti che detenevano la piazza, non crearono mai un vero e proprio benessere per i ceti inferiori della popolazione. La maggior parte di questa doveva sostenersi *con la pura industria personale*, cioè ricorrendo al ripiego di lavori instabili, incerti, saltuari che di solito si dimostrano insufficienti alle necessità della vita, l'altra con i lavori del porto.

Contro gli accattoni venuti dai luoghi vicini, sappiamo di una disposizione emanata il 27 marzo 1697 dal Generale Dal Borro, Governatore della città, per allontanare da Livorno i *birboni, vagabondi, saltimbanchi e ciarlatani*.

Di un intervento fattivo e più costruttivo erano stati promotori, qualche decina d'anni prima, i Rettori di Carità proprio sul nascere del Nuovo Magistrato. Riportiamo a questo proposito un interessante documento.

Considerato poi che Livorno è pieno di poveraglia nuda e che va elemosinando per la città, hanno detti signori di Magistrato determinato di trovare l'imbarco a tutti quelli che sono sudditi di S. A. per servire di marinari, e nell'atto dell'imbarco rivestirli con questi motivi, perché si espurgherà la città di simil gente dannosa, e quel che importa nello Stato vi saranno marinari che nelle contingenze se ne potrà il S.mo Granduca valere all'esempio di Venezia, Olanda ed altre città marittime… Propongono che sarebbe bene che le galere di S.A.S. ne pigliassero uno o due per galera e che il padrone Serenissimo si volesse degnare di fare scrivere a questo Ill.mo Sig. Gen. Borri ad effetto di persuadere i padroni de' bastimenti che navigano con bandiera di S. A. a condurne ancora loro…[9].

Il Granduca vuol offrire il suo appoggio all'iniziativa dando ordine che si scelgano subito tre poveri, si rivestano e s'imbarchino uno per galera[10].

Ne conosciamo i nomi: *Agostino d'Andrea di Livorno d'anni 15 circa, Giuseppe di Paolo Cesti di Livorno d'anni 15 circa, Giuseppe di Pompilio Mealdi de' Rossi di Pisa d'anni 12 in 13*[11].

Imbarcare i poveri alla maniera degli odierni mozzi, dopo averli provveduti del necessario corredo, significava nell'intento dei Rettori liberare la città dall'accattonaggio, ma anche preparare dei bravi marinai al Granducato, come facevano Venezia ed altre città marinare. Peccato che dell'opera iniziata con tanto ardore non si abbia più traccia nei libri del Magistrato e nelle carte della Comunità, a partire dalla seconda metà del 1681.

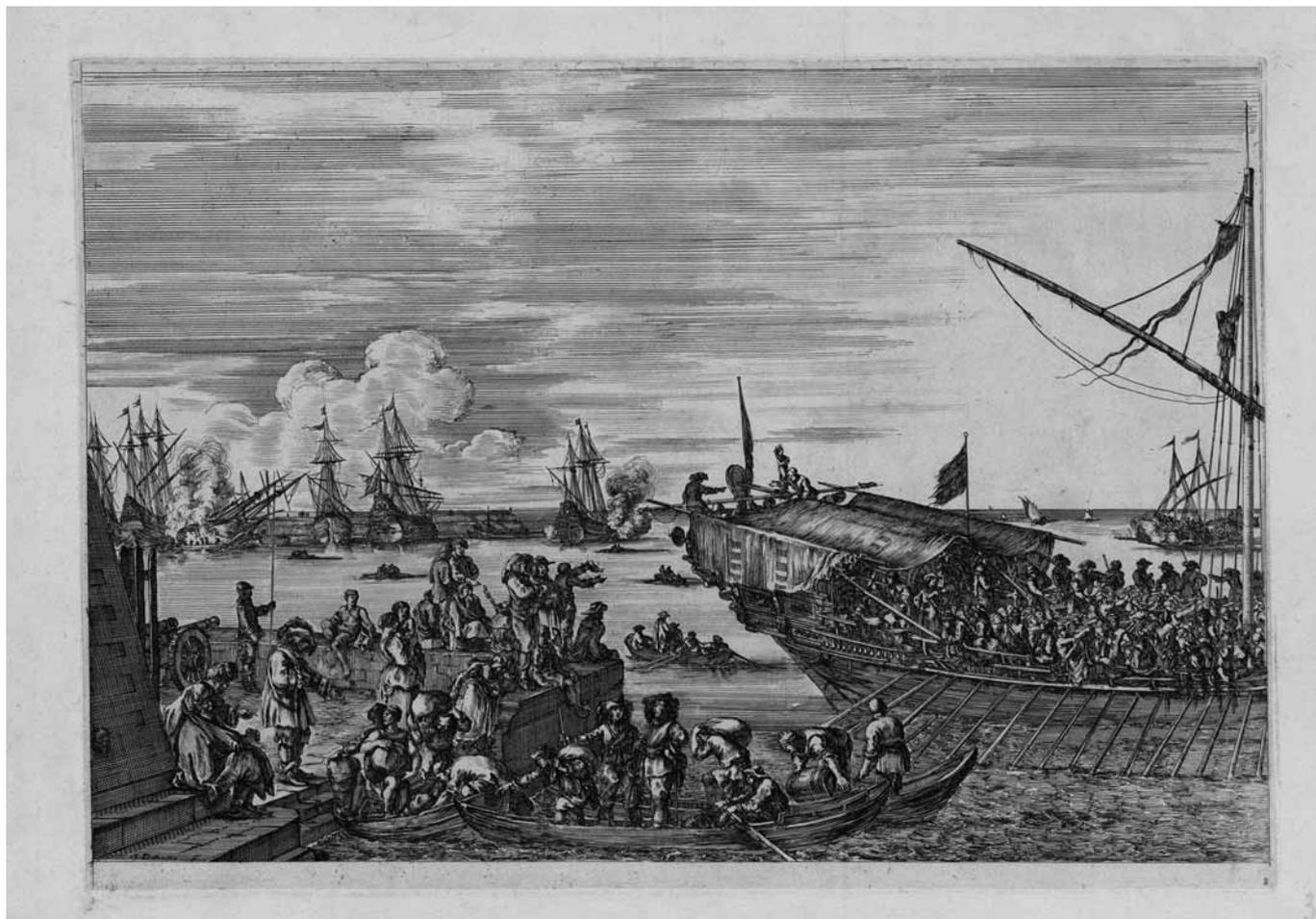
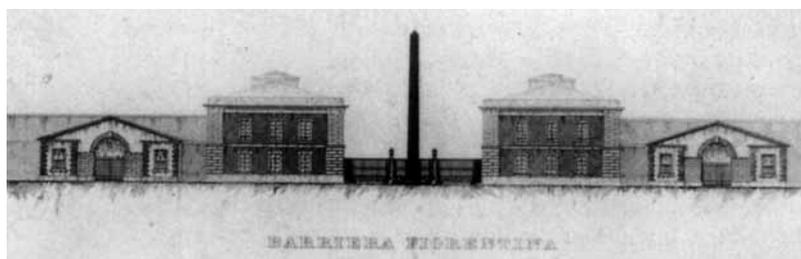
Evidentemente la Casa Pia dei poveri mendicanti, aperta sotto gli auspici del Gov. Del Borro nei primi del 1682 e già in progetto dal 1680, deve avere raccolto la maggior parte di quegli accattoni che

vi trovavano una dimora accogliente e le provvidenze necessarie alla vita, insieme all'addestramento in qualche lavoro manuale. Però in una seconda casa di rifugio per orfani e mendicanti, fondata nel 1756 per volere del Governatore Carlo Ginori, sarà ripristinato l'uso d'imbarcare i giovani ricoverati per avviarli alla vita marinara.

Non minori cure prodigavano i Rettori ai poveri carcerati.

Durante le visite alle carceri si interessavano del loro trattamento, della causa della loro detenzione e qualche volta facevano metter per scritto quanto i carcerati avevano esposto a voce. Rimaneva così più facile ai Rettori il compito di recare loro qualche giovamento, sollecitando le pratiche delle cause presso il tribunale.

Diversi i casi di scarcerazione, per l'intervento dei Rettori che frequentemente pagavano le somme necessarie alla liberazione di coloro che, nel caso di assoluzione o condanna a leggere multe o all'esilio,

Sotto:
Della Bella Stefano, *Veduta del Molo di Livorno e Galera,* sec. XVII, Acquaforte, mm 248x352

non erano in grado di liberarsi per non aver di che pagare le spese di carcerazione e di vitto: i benefattori avevano pensato anche a questo campo della carità. La disposizione testamentaria, ammontante a 25 pezze, fatta da Giovanni Maria Mosconi, in beneficio dei poveri prigionieri ne è un esempio. Quelle 25 pezze da otto reali, secondo la deliberazione dei Rettori, dovevano essere dispensate a cinque prigionieri bisognosi, preferibilmente a Livorno, a cinque pezze ciascuno come ultimo sussidio per farli uscire di prigione. Al contrario, in sei ottennero la scarcerazione perché ai prigionieri, che successivamente si presentarono bisognevoli del sussidio, occorreva una somma inferiore a quella stabilita. Il primo ad ottenere la scarcerazione per merito del legato Mosconi fu un certo Gaetano Nelli con un mandato di pezze tre da otto reali ed in ordine seguono Domenico Curadi, detto Bacciotto, con pezze cinque, Santi di Giovanni Frugoni di Livorno con pezze cinque, Giovanni Battista Bianchi di Livorno, detto Fuscello, con pezze due e mezzo, Giovanni Domenico di Cosimo Luty di Livorno con pezze tre, Giovanni Antonio Molazzani con pezze quattro e tre quarti.
Il Magistrato di Carità aveva riscosso il favore di ogni ceto sociale e dopo quattro anni di attività vide il Governatore Del Borro confermargli, con i fatti, quella simpatia e quella stima con la quale l'aveva accompagnato sul suo nascere.
Il variare degli avvenimenti offriva allo zelo dei Rettori altrettante occasioni per dispiegarsi in favore dei poveri.
Una grande influenza, manifestatasi nel 1729 - che, sembra, abbia causato il decesso di 60 persone al giorno - spinge i Rettori a provvedere alla miseria dei poveri ammalati con una questua
da continuarsi fino a che vi è speranza di ricavare elemosine e dal ricavato comprarne tanta carne da far brodo in tagli di una libbra l'uno e tante coppiette di pane sopraffino da far pappe e farne la distribuzione agli infermi più miserabili per tante mattine quante ne richiederà il bisogno havuto sempre riguardo alla quantità dell'assegnamento di elemosine che si troveranno avere[12].
Dalla questua, iniziata il 21 febbraio, si ricavarono risorse addirittura superiori a quelle necessarie a soccorrere i moltissimi infermi miserabili. Quando il Governatore del Borro affidò al Magistrato le visite alle spezierie intese allargarne la

Sopra:
Barriera Fiorentina, in una incisione dell'Ottocento di Carlo Verico, realizzata dove sorgeva l'Ospedale di S. Antonio

Sotto:
A. Manetti,
Delle opere eseguite per l'ingrandimento della città e Porto di Livorno, 1844: Barriera Fiorentina, elevazione generale verso la città

attività senza mutarne la natura, perchè infatti *aver cura che li poveri malati siino bene trattati* rientrava nella cerchia delle opere di carità enunciate nel capitolo di fondazione del Magistrato. Di conseguenza *visitare li spedali di Livorno* si imponeva come dovere ai Rettori per esercitare il controllo. Fra gli ospedali della città non appare che abbiano visitato se non quello di S. Antonio Abate perché sovvenzionato in parte dalla Comunità e dipendente da essa (gli altri rimanevano sotto la giurisdizione delle Compagnie Religiose cui appartenevano).

La cura dei malati dipendeva da tutto l'andamento dell'Ospedale, perciò i Rettori di Carità erano sempre pronti ad ascoltare e ad assecondare le richieste e le suppliche che i Padri di S. Giovanni di Dio, a quello soprintendenti, esponevano secondo le necessità.

Qualche cenno sulle vicende della disposizione testamentaria Luisi farà capire chiaramente quanto i Rettori assecondassero quelle suppliche.

Il legato Luisi (1000 pezze da otto reali) era stato fatto alla Comunità perché con i frutti, nel giorno di S. Giovanni di Dio, si beneficassero i più poveri fra gl'infermi dell'ospedale di S. Antonio. Il 30 ottobre 1728 la Comunità mette a cambio nel Monte Pio, in ragione del tre per cento, la somma lasciata, dando così inizio ad un'altra opera di beneficenza che il libro del Magistrato di carità nota sempre sotto l'8 di marzo di ogni anno, festa di S. Giovanni di Dio.

Ad un certo momento però (anno 1729) i Padri dell'Ospedale, trovandosi in difficoltà economiche, presentano un memoriale al Granduca nel quale domandano *commutarsi in loro favore la disposizione testamentaria del fu Stefano Luisi et erogarsi in biancheria per uso del loro spedale quel danaro che, secondo la volontà del testatore, dovrebbe erogarsi in elemosina ai poveri infermi", tanto più che essi notano seguire degli inconvenienti a quell'elargizione: "tal esecuzione ridonda più in danno che utilità di detti infermi, atteso che questi consumano l'elemosine in compra di cibi a loro dannosi, contrari alla qualità dell'infermità sofferta*[13].

I rettori di Carità, per rispettare la volontà del testatore senza dispiacere ai Padri nelle loro giuste richieste, cercano di venire ad un compromesso che permetta di ovviare all'inconveniente, lasciando immutata la sostanza del testamento: consegnare l'elemosina al Padre infermiere il quale l'avrebbe passata ai malati quando, guariti, venivano dimessi dall'ospedale e se, nel giorno di S. Giovanni di Dio scelto per la distribuzione, vi fossero stati pochi ammalati in modo che, data a ciascuno una competente elemosina a giudizio dei Rettori, restasse in avanzo del denaro, questo s'impiegasse nella maniera più conveniente, purché a beneficio degli ammalati e non d'altri.

Il Granduca respinse la supplica dei Padri ed ordinò invece che

I Deputati di Carità di Livorno distribuiscano nel giorno, in cui cade la festa di S. Gio-

vanni di Dio un biglietto a ciascuno degli infermi, che si troveranno nello spedale di S. Antonio, in ciascuno dei quali sia scritto il nome del malato, e la somma, che gli tocca da pagarsi quando sarà uscito dallo spedale, con ritirare da esso la ricevuta[14].

Diversi anni dura questo sistema, finché la povertà in cui versa l'ospedale costringe i Padri ad inviare un nuovo memoriale al Governo di Firenze. In esso, i Padri fanno notare come con il precedente Rescritto granducale risalente a cinquant'anni prima – siamo infatti nel 1779 – si siano, solo in parte, risolti gli inconvenienti della distribuzione del legato Luisi perché ne è sorto un altro non meno grande del primo *che deriva dalla confluenza di veri, o finti malati nel tempo prossimo alla distribuzione dell'accennate cartelle…*

I Rettori, chiamati in causa dal Governo di Firenze per attestare ed informare su quanto avevano esposto i Padri a proposito dell'eredità Luisi, difendono le loro ragioni.

… Vero è che dal (detto) testamento sembra essersi avuti in vista non i poveri in generale, ma quelli in particolare, che si ritrovino in detto spedale nel divisato giorno; ma è altrettanto vero, che le vedute universali, le quali debbono dare impulso alle determinazioni di buon governo, portano a diminuire il peso di questa riflessione, ed a far considerare, che se variando l'uso dell'indicata elemosina, lo spedale di S. Antonio pur troppo bisognoso di esser soccorso ricevesse da ciò un sovvenimento diretto al miglior servizio dei poveri … parrebbe più congruo il fissare con precisione l'uso, che debba farsi della sopraespressa elemosina, sopra di che parrebbe che il destinarla nell'acquisto di tanta biancheria, arnese sommamente necessario, di grave consumo, e di infinita utilità per la pulizia che è tanto vantaggiosa ai malati, fosse il miglior destino che potesse darsegli[15].

Finalmente, dopo tanti anni di attesa, il Rescritto granducale, in data 12 aprile 1779, viene ad assicurare i Padri di un nuovo introito per l'ospedale affidato alla loro amministrazione:

In sequela delle preci umiliate a S. A. R. in nome del Priore, e Religiosi di S. Giovanni di Dio di codesto Spedale, da lei informate con la sua de venti del decorso febbraio, colle quali stante gl'inconvenienti rilevati in dette preci, veniva domandato che i frutti del legato di Gio. Stefano Luisi venissero erogati diversamente da ciò, che erasi costumato fino al presente, con Rescritto de' 12 stante è stato ordinato che in futuro questi siano erogati nella provvista d'una quantità di lenzuola, per uso di codesto spedale, da comprarsi dai Rettori di Carità, le quali, marcate, devino annualmente esser consegnate al Priore protempore de' P.P. Ospitalieri con riportare esso la ricevuta, e coll'obbligo al medesimo di farle riscontrare annualmente ai Rettori predetti prima che devenghino a fare la nuova consegna perché possano accertarsi dell'esistenza delle medesime; lo che ella potrà far noto ai divisati supplicanti, non meno che ai prefati Rettori di

Carità, e chi altri occorre per regola, e per l'esecuzione…[16].

L'8 marzo 1780 avvenne la prima consegna di biancheria in numero di ventidue lenzuola e quattro asciugamani contrassegnati con le cifre G L D[17].

Ai Rettori fu affidata anche la sorveglianza sulle scuole. Essi potevano riscontrarne l'andamento mediante visite che facevano almeno due volte nel periodo in cui duravano in carica e, secondo le occasioni, davano gli ordini relativi. Ad esempio, perché i maestri delle scuole "basse" potessero constatare più facilmente l'operato e le negligenze degli scolari, i Rettori ordinarono di apporre giornalmente la data sui loro compiti. Ma non risparmiavano neppure ai maestri le ammonizioni se li trovavano inosservanti al loro dovere, come quando, durante una delle solite visite, trovarono in scuola il solo maestro di grammatica (Rev. Alessandro Tei), mentre quello di scrittura (Rev. Giov. Lorenzo Dessi) era assente.

Nascevano poi dei dissensi fra i maestri sul modo d'insegnare ai ragazzi e di castigarli ed i Rettori intervenivano, quali pacieri, invitandoli all'unione nell'educare e istruire gli scolari e ad usare verso di loro *amore, affetto e carità*.

Ad essi spettava anche la manutenzione dei locali scolastici ed il provvedere a far riparare i banchi e in più essi stabilivano anche aiuti in materiale scolastico per i ragazzi poveri.

Uno dei Rettori di Carità, il sig. Francesco Cotolendi, in carica nel 1681, regalò cinquanta quaderni cuciti e due mazzi di penne ai maestri delle scuole "basse" per darli agli alunni bisognosi. Singolare rimane comunque il fatto di quel sussidio agli scolari poveri delle scuole "basse", in un tempo in cui l'istruzione elementare era facoltativa ed in cui erano ancora lontane quelle riforme Leopoldine che tendevano a dare impulso alla cultura ed a divulgarla anche nei ceti umili.

L'interesse, poi, che i Rettori dimostravano perché le scuole "alte", trovate più volte scarse di studenti nonostante la diligenza e la dottrina dei Padri barnabiti, venissero più frequentate, fa pensare a quanto si cercasse di valorizzare la cultura classica in un ambiente come quello di Livorno dove si suppone che gli abitanti, indirizzati ai traffici, fossero distratti dal mondo culturale più che in altre città.

Il Magistrato di Carità presenta dunque una quantità di elementi sufficienti a determinare un giudizio favorevole, ma ancor più la sua stessa costituzione interna e la sua natura giuridica lo impongono alla attenzione.

Parlare di novità nel campo delle istituzioni civili è comunque arrischiato.

A Firenze, ad esempio, nel numero degli uffici della Signoria, contemporaneamente all'esistenza del Magistrato di carità in Livorno, tra le magistrature che avevano funzioni di beneficenza, i Capitani del Bigello già da moltissimi decenni occupavano, senza dubbio, un posto di primo piano.

Essi risultavano al servizio dello stato

come trasformazione di una compagnia laicale, tuttavia ancora affiancata da un ecclesiastico di nomina vescovile.

Il Magistrato di Carità, invece, si inserisce come organismo pubblico, esclusivamente laico ed espressione della municipalità, in un campo, quello della beneficenza, che i secoli XVII e XVIII vedevano operato in prevalenza dalla Chiesa e dalle Compagnie laicali.

Zita Falleni

---

1 - G. Vivoli, *Annali di Livorno dalla sua origine fino all'anno 1840*, Livorno, 1842-46, vol. IV, p. 182.

2 - ASLi, *Comune preunitario*, 10, c. 222 e sgg. Testo del capitolo sulla carità: *Similmente considerato che nel pubblico di Livorno non v'è alcuno che abbia cura e pensiero de' poveri bisognosi, perciò sia per l'avvenire un Magistrato e Rettori di Carità, quale si componga di quattro persone: due Gonfalonieri, uno discendente da essi et uno del secondo ordine. Qual Magistrato sopra intenda a tutte l'opere di carità che al pubblico s'appartenessero fare, e sia loro cura sopra intendere alla cassetta de' vergognosi posta sotto le logge, cercare ai suoi tempi per essi e dispenzare l'elemosine, visitare li spedali di Livorno, secondo si praticava per i tempi antichi, procurare per i poveri ammalati che siino bene governati e assistiti alle loro occorrense, e che li siino somministrati sussidi alli loro bisogni e necessità; visitare i prigioni e procurare per loro acciò siino ben trattati, e per la spedizione e liberazione cercarli elemosine, sovvenirli e procurare siino sovvenuti, et altro fare intorno a ciò che fusse utile e caritativo provvedimento; visitare le scuole pubbliche di quando in quando, almeno due volte nel loro semestre, e che i maestri faccino l'obbligo loro e insegnino con amore e carità e sia incumbenza di questo Magistrato distribuire le doti che gli dispensano dal pubblico per il legato del Petri e per altri legati che per l'avvenire fussero fatti, sia loro cura distribuirli*.

3 - *Ibid*., c. 224.

4 - *Ibid*., c. 223.

5 - Vedi nota 2.

6 - ASLi, *Comune preunitario*, 10, c. 239. La tratta avveniva nel modo seguente: …*piglisi la prima borsa, et si cavi una polizza, si registri il nome del tratto, e s'imborsi la polizza e così si faccia dell'altri susseguenti. Piglisi poi la seconda borsa, e si tragga una polizza che non sia la medesima persona tratta dalla prima borsa di questo Magistrato, si registri il nome del tratto e s'imborsi la polizza. Piglisi la terza borsa, si tragga una polizza, si faccia estrazione. Piglisi la quarta borsa, si tragga una polizza e si faccia estrazione. E questi quattro componghino il detto Magistrato*.

7 - ASLi, *Comune preunitario*, 2214, c. 4.

8 - ASLi, *Negozi di Comunità*, 4443, cc. 9, 53. Nella nota delle provvisioni che conseguono gli ufficiali della Comunità di Livorno mancano i Rettori del Magistrato di Carità.

9 - ASLi, *Comune preunitario*, 2214, c. 6 e 7, lettera scritta dal Cancelliere Alessandro Gambaccini.

10 - *Ibid*., c. 7.

11 - *Ibidem*.

12 - *Ibid*., c. 67-67v.

13 - Dall'Informazione fatta al Granduca il 1° marzo 1729 ab inc. dal Cancelliere sostituto sulle ragioni esposte dai Padri nel loro memoriale. ASLi, *Negozi di Comunità*, 4439, c. 111 r-v.

14 - *Ibid*., 22 marzo 1729 ab. inc., riportato anche in ASLi, *Comune preunitario*, 2214, c. 72.

15 - ASLi, *Negozi di Comunità*, 4464, c. 733 v., 740, 740 v. dalla deliberazione fatta dai Rettori di Carità a causa del Memoriale dei Padri dell'ospedale e spedita a Firenze per l'approvazione insieme all'informazione del Cancelliere Comunitativo che si legge a c. 732, 732 v., scritta il 20 febbraio 1779.

16 - *Ibid.*, c. 734, Lettera in data 24 aprile 1779 scritta dal Sen. Soprasindaco e Soprintendente della Camera delle Comunità al Cancelliere comunitativo in cui si contiene l'informazione del Rescritto granducale. Vedi anche ASLi, *Comune preunitario*, 2214, c. 145 v. - 146.

17 - *Ibidem*, c. 146 v.